

J. Lynn

TI ASPETTAVO

Volevo solo dimenticare il passato
Volevo solo cominciare una nuova vita
Volevo solo proteggere il mio cuore

romanzo

Ma poi sei arrivato tu...



Grazie al tam tam dei lettori in rete
4 EDIZIONI IN 3 SETTIMANE


NORD

NARRATIVA

563

J. Lynn

TI ASPETTAVO

R o m a n z o

TRADUZIONE DI
ILARIA KATERINOV


EDITRICE **NORD**

Titolo originale
Wait for you

ISBN 978-88-429-2363-3

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

Copyright © 2013 Jennifer L. Armentrout
© 2014 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

TI ASPETTAVO

*Dedicato a coloro che stanno leggendo questo libro.
Senza di voi, niente di tutto ciò sarebbe possibile.
Siete davvero fantastici.*

Nella vita avevo due grandi paure. La prima era quella di svegliarmi in piena notte e trovarmi faccia a faccia con un fantasma: improbabile, ma pur sempre un pensiero terrificante. La seconda era quella di entrare in ritardo in un'aula affollata.

Odiavo essere in ritardo.

Odiavo che la gente si voltasse a guardarmi. Il che era inevitabile se arrivavi un minuto dopo l'inizio della lezione.

Per questo motivo, nel fine settimana, con Google Maps avevo calcolato al millimetro la distanza tra il mio appartamento di University Heights e il parcheggio riservato agli studenti. E domenica avevo fatto avanti e indietro in macchina due volte per accertarmi che Google non si sbagliasse.

Un chilometro e novecento metri, per la precisione.

Cinque minuti in tutto.

Ero persino uscita di casa con un quarto d'ora di anticipo, in modo da arrivare dieci minuti prima dell'inizio della lezione, che cominciava alle nove e dieci.

Quel che non avevo calcolato era il chilometro e mezzo di coda allo stop: d'altronde, un vero semaforo nel centro storico di una cittadina antica sarebbe stato chiedere troppo; inoltre non avevo previsto che in tutto il campus non sarebbe rimasto un solo posto libero. Avevo dovuto

parcheggiare alla stazione ferroviaria là vicino, perdendo anche tempo prezioso a cercare le monetine per il parcheggio.

Se proprio vuoi trasferirti all'altro capo del Paese, almeno prendi una stanza in dormitorio. Ce li hanno lì, i dormitori, vero? La voce di mia madre riecheggiava tra i miei pensieri quando mi fermai davanti all'edificio di Scienze intitolato a Robert Byrd, col fiato mozzo per aver percorso a passo spedito una salita troppo ripida.

Ovviamente non ero voluta andare in dormitorio perché sapevo che prima o poi i miei genitori si sarebbero presentati all'improvviso e avrebbero iniziato a *giudicare e commentare*, e mai e poi mai avrei permesso che un'innocente compagna di stanza assistesse a una scena del genere. Così avevo dato fondo ai miei sudati risparmi per affittare un trilocale vicino al campus.

Mr e Mrs Morgansten ci erano rimasti molto male.

E questo mi aveva dato grande soddisfazione.

Mi stavo però già pentendo di quella piccola ribellione, perché, mentre transitavo dall'afa di quella mattina di fine agosto all'aria condizionata dell'edificio, erano già le nove e undici; e, come se non bastasse, l'aula di astronomia era al primo piano. Ma, soprattutto, perché diamine mi ero iscritta al corso di astronomia?

Forse perché l'idea di partecipare anche solo a un'altra lezione di biologia mi dava la nausea? Sì, era per quello.

Mi fiondai su per l'ampia scalinata, oltre la porta a doppio battente e... andai a sbattere contro il muro.

Barcollai all'indietro, agitando le braccia come un vigile ubriaco. Il peso della borsa a tracolla piena di libri mi sbilanciò di lato. I capelli mi ricaddero sulla faccia, una coltre rossiccia che per un attimo mi accecò completamente.

Oh, santo cielo, stavo per cadere. Ormai era fatta. M'immaginai già con l'osso del collo spezzato. Sarebbe stato orribile...

Qualcosa di solido e robusto mi cinse la vita, impedendomi di precipitare. La mia borsa invece finì a terra, rovesciando sul pavimento una pioggia di penne e libri costosissimi. Le mie penne! Le mie meravigliose penne stavano rotolando in ogni direzione. Un istante più tardi mi ritrovai addossata al muro.

Il muro era stranamente caldo.

Il muro sghignazzava.

«Ehi, tutto a posto, tesoro?» disse una voce profonda.

Il muro, a quanto pareva, non era un muro. Era un ragazzo. Il mio cuore mancò un colpo, e per uno spaventoso istante non potei né respirare né pensare. Ero tornata indietro di cinque anni. Non riuscivo a muovere un muscolo. L'aria mi uscì tutta d'un colpo dai polmoni in uno spasmo di dolore e un formicolio mi attraversò la base del collo. Ero paralizzata.

«Ehi!» La voce adesso era venata di preoccupazione. «Ti senti bene?»

Mi concentrai sulla respirazione. Dovevo respirare. Inspira, espira. Mi esercitavo da cinque anni. Non ero più una quattordicenne. Non ero più in quel posto lontano. Ero all'altro capo del Paese.

Due dita mi si posarono sotto il mento per sollevarmi il viso. Due occhi di un azzurro incredibile e incorniciati da folte ciglia nere mi stavano fissando. Il blu elettrico era in tale contrasto con le pupille nere che mi domandai se fossero veri.

E poi capii.

Un ragazzo mi stava abbracciando. Nessun ragazzo mi aveva mai abbracciata (tranne quell'unica volta, ma

quella non contava). E adesso ero schiacciata addosso a lui, coscia a coscia, petto contro petto. Come se stessi ballando. Un profumo tenue, di acqua di colonia, mi diede alla testa. Wow. Era un buon profumo, costoso, come il suo...

D'un tratto fui invasa dalla rabbia: una sensazione dolce e familiare, che spazzava via il panico e la confusione. Mi ci aggrappai disperatamente e ritrovai la voce: «Lasciami andare».

Occhi Azzurri abbassò subito il braccio. Barcollai di lato e per un pelo non inciampai sulla borsa. Ansimando, mi scostai i capelli dal viso e finalmente riuscii a guardare bene Occhi Azzurri.

Oddio, Occhi Azzurri era...

Era bellissimo da far girare la testa. Alto almeno venti centimetri più di me, spalle larghe e fianchi stretti, aveva un corpo atletico, come quello di un nuotatore. I capelli neri gli ricadevano sulla fronte in morbide onde, sfiorando le sopracciglia. Gli zigomi pronunciati e le labbra carnose ed espressive completavano il pacchetto. E con quegli occhi color zaffiro, santo cielo...

Chi avrebbe mai detto che in un posto di nome Shepherdstown, la città dei pastori, si nascondesse un così bel ragazzo?

E io mi ero scontrata con lui. Letteralmente. Ero un genio. «Scusami. Vado di fretta, sono in ritardo per la lezione...»

Il ragazzo sorrise e s'inginocchiò per raccogliere le mie cose. Per un istante, il groppo in gola, mi venne da piangere. Ormai ero davvero in ritardo, non potevo entrare in quell'aula, tantomeno il primo giorno di lezione. Mi sentivo sconfitta su tutta la linea.

Mi accovacciai a raccogliere le penne, facendo scivola-

re i capelli in avanti per nascondere il viso. « Non sei tenuto ad aiutarmi. »

« Nessun problema. » Raccolse un foglio di carta e poi alzò lo sguardo su di me. « Astronomia, corso base? Ci sto andando anch'io. »

Fantastico. Per l'intero semestre avrei rivisto in aula il ragazzo che avevo quasi ucciso in corridoio. « Adesso sei in ritardo anche tu. Mi spiace, sul serio. »

Lui finì d'infilare la mia roba nella borsa, si rialzò e me la porse. « Non fa niente. » Quell'accenno di sorriso si allargò ma rimase obliquo, creando una fossetta sulla guancia sinistra. « Sono abituato alle ragazze che si gettano tra le mie braccia. »

Battei le palpebre, credendo di aver capito male: perché di sicuro quel bellimbusto con gli occhi azzurri non poteva aver detto una cosa così stupida.

E invece sì, e non aveva finito: « Ma nessuna mi aveva mai aggredito alle spalle. Non è male, devo dire. »

Le guance mi s'infiamarono, ma ritrovai la lucidità. « Non volevo aggredirti alle spalle né gettarmi tra le tue braccia. »

« Ah, no? » Il ghigno non accennava a scomparire. « Be', è un peccato. Altrimenti sarebbe stato il miglior primo giorno di lezione della storia. »

Non sapevo cosa ribattere, così mi strinsi al petto la borsa pesante. Giù a casa, i ragazzi non facevano i carini con me. Al liceo quasi nessuno mi guardava, e i pochi che lo facevano... be', non era perché volessero provarci.

Lo sguardo di Occhi Azzurri si posò sul foglio che teneva in mano. « Avery Morgansten? »

Il cuore mi balzò in gola. « Come fai a sapere il mio nome? »

Piegò la testa di lato e il suo sorriso si allargò. «È scritto sul tuo orario.»

«Oh.» Mi scostai i capelli dal viso ormai paonazzo. Lui mi restituì l'orario e io lo infilai in borsa. Mentre trafficavo con la tracolla, una nuvola d'imbarazzo calò tra noi due.

«Io sono Cameron Hamilton, ma tutti mi chiamano Cam», si presentò Occhi Azzurri.

Cam. Mi rigirai quel nome in bocca: mi piaceva. «Grazie ancora, Cam.»

Lui si chinò a raccogliere uno zaino nero che prima non avevo notato, poi si rialzò ravviandosi i capelli scuri. «Be', facciamo il nostro ingresso in grande stile.»

Restai inchiodata al pavimento mentre lui percorreva i pochi metri che ci separavano dalla porta chiusa dell'aula 205. Posò la mano sulla maniglia e si voltò a guardarmi, in attesa.

Non ci riuscivo. Non c'entrava niente il fatto che mi fossi appena scontrata col ragazzo più sexy del campus. Non potevo entrare lì dentro, mi avrebbero fissata tutti. Dopo cinque anni ne avevo abbastanza di essere al centro dell'attenzione. La fronte mi s'imperlò di sudore, una stretta mi avvinghiò lo stomaco e feci un passo indietro, per allontanarmi dall'aula e da Cam.

Sul suo bel viso si disegnò un'espressione incuriosita. «Stai andando dalla parte sbagliata, tesoro.»

Erano anni che sbagliavo strada. «Non posso.»

«Non puoi cosa?» Fece un passo verso di me.

E io fuggii. Girai sui tacchi e mi misi a correre come se dovessi conquistare l'ultima tazza di caffè rimasta al mondo. Mentre passavo da quella maledetta porta a doppio battente sentii che mi chiamava per nome, ma proseguii.

Corsi giù per le scale e uscii dall'edificio di Scienze con le guance in fiamme e il fiato corto. Le mie gambe continuarono a muoversi da sole e mi ritrovai seduta su una panchina fuori dalla biblioteca. Alzai la testa e strizzai gli occhi contro il sole del mattino.

Accidenti!

Bel modo di fare buona impressione in una nuova città, una nuova scuola... una nuova vita. Avevo fatto più di millecinquecento chilometri per ricominciare da zero, e in pochi minuti avevo già rovinato tutto.

A quel punto avevo due possibilità: farmi forza e riprovare a entrare in quell'aula per la prima lezione della mia carriera universitaria, o andare a casa e buttarmi sul letto. Avrei tanto preferito la seconda opzione, ma non era nel mio carattere.

Se fossi stata una di quelle che corrono a nascondersi, non sarei mai uscita viva dal liceo.

Abbassai lo sguardo sul grosso bracciale d'argento che portavo al polso sinistro, per accertarmi che fosse ancora al suo posto. Ero uscita viva dal liceo, sì, ma per un pelo.

Mamma e papà si erano infuriati quando avevo annunciato la mia intenzione di frequentare l'università al capo opposto del Paese. Se fosse stata Harvard, o Yale, o Sweet Briar, sarebbero stati felici. Ma un ateneo così poco prestigioso? Che disonore. Non capivano proprio. Non capivano mai, loro. Non avevo la minima intenzione di frequentare la loro stessa università, o quelle in cui venivano spediti a forza i figli dei loro amici del Country Club.

Volevo un'università in cui nessuno mi ridesse alle spalle, in cui liberarmi di tutti quei sussurri velenosi. Un posto in cui nessuno conoscesse la mia storia, o ripetesse a oltranza un'altra versione dei fatti... finché io stessa non fossi stata più sicura di cosa fosse successo realmente, quella sera di Halloween di cinque anni prima.

Ma lì nessuno mi conosceva, nessuno sospettava niente. E nessuno sapeva cosa ci fosse sotto il bracciale, nei giorni d'estate in cui non potevo portare le maniche lunghe.

Andare lì era stato una mia decisione, ed era stato la cosa giusta da fare.

Mi era venuto da ridere quando i miei genitori avevano minacciato di tagliarmi il fondo fiduciario. Avevo soldi miei, soldi su cui loro non potevano più mettere le mani da quando avevo compiuto diciotto anni. Soldi che avevo guadagnato io. Li avevo delusi di nuovo, dicevano; ma se fossi rimasta in Texas, con quelle persone, sarei morta.

Guardai l'ora sul cellulare, mi alzai e mi caricai la borsa in spalla. Almeno non sarei arrivata in ritardo alla lezione di storia.

Dovevo raggiungere l'edificio di Scienze sociali, ai piedi del colle che poco prima avevo scalato di corsa. Superai il parcheggio passando dietro l'edificio Byrd e poi attraversai la strada trafficata. Tutt'intorno a me gli studenti si muovevano a coppie e in piccoli gruppi: era chiaro che si conoscevano già tutti. Ma non mi sentii emarginata: poter andare a lezione nel totale anonimato rappresentava per me una grande libertà.

Cercando di non pensare al pessimo esordio della mattinata, entrai nel Whitehall e imboccai la prima scalinata a destra. Il corridoio al primo piano era pieno di studenti che aspettavano la fine della lezione precedente. Mi feci strada fra i ragazzi che ridevano e chiacchieravano, schivandone alcuni che sembravano ancora mezzi addormentati. Trovai un posto libero di fronte all'aula e mi sedetti a terra a gambe incrociate. Mi passai le mani sui jeans per asciugare il sudore: ero emozionata all'idea

d'iniziare il corso di storia. La gente normale si annoia a morte nei corsi introduttivi di storia, ma per me era la prima lezione della materia in cui volevo laurearmi.

E, con un po' di fortuna, di lì a cinque anni sarei andata a lavorare in un museo o in una biblioteca, un posto fresco e silenzioso dove avrei catalogato antichi testi o manufatti archeologici. Non sarà la professione più eccitante del mondo, ma sarebbe stata perfetta per me.

Meglio di quella che sognavo prima, quando volevo diventare ballerina professionista a New York.

Un'altra delusione per la mamma. Tutti quei soldi buttati in lezioni di ballo, da quando avevo imparato a camminare fino ai quattordici anni.

Però mi mancava quel senso di pace che provavo ballando. Solo che non riuscivo più a ballare.

«Bambola, che ci fai seduta per terra?»

Alzai la testa di scatto e ricambiai il largo sorriso che illuminava il bel viso da ragazzino abbronzato di Jacob Massey. Avevamo fatto amicizia all'orientamento delle matricole, la settimana prima, e avremmo frequentato insieme quel corso, oltre a quello di storia dell'arte il martedì e il giovedì. La sua personalità estroversa mi aveva conquistata subito.

Gli guardai i jeans costosi. «Si sta comodi quaggiù, dovresti sederti anche tu.»

«Col cavolo! Le mie nobili chiappe non si sporcheranno su quel pavimento.» Appoggiò il fianco alla parete accanto a me e sorrise. «Ehi, aspetta, ma che ci fai già qui? Pensavo avessi lezione alle nove.»

«Hai imparato a memoria il mio orario?» La settimana precedente ci eravamo scambiati gli orari per tipo cinque secondi.

Mi fece l'occhiolino. « Ho un'ottima memoria per le cose inutili. »

Risi. « Buono a sapersi. »

« Quindi hai già marinato una lezione? Ah-ah, non si fa. »

Rabbrividii e scossi la testa. « Sì, ma ero in ritardo, e detesto entrare in aula quando la lezione è già cominciata, quindi rinvio il mio primo giorno a mercoledì... sempre che non mi ritiri da quel corso prima di allora. »

« Ritirarti? Bambola, non dire fesserie. Astronomia è una passeggiata. Mi sarei iscritto anch'io se i posti disponibili non fossero finiti in due secondi, quando sono arrivati quei maledetti del secondo e terzo anno. »

« Be', tu non hai quasi ucciso un ragazzo in corridoio mentre correvi a lezione. Un ragazzo che casualmente frequenta lo stesso corso-passeggiata. »

« Cosa? » I suoi occhi scuri si accesero d'interesse e stava per inginocchiarsi accanto a me quando notò una persona. « Aspetta un momento, Avery. » Poi cominciò ad agitare un braccio e a saltellare. « Ehi, Brittany! Porta qui le chiappe! »

Una ragazza bassa e bionda, con le guance arrossate, si fermò di colpo in mezzo al corridoio e svoltò verso di noi sorridendo quando vide Jacob che si sbracciava.

« Brittany, questa è Avery », ci presentò Jacob con un sorriso. « Avery, questa è Brittany. Ditevi ciao. »

« Ciao », disse Brittany, con un cenno della mano.

La imitai. « Ciao. »

« Avery mi stava giusto dicendo che ha quasi ucciso un ragazzo in corridoio. Pensavo che avrebbe fatto piacere anche a te sentire la storia. »

Sussultai, ma la scintilla d'interesse negli occhi castani di Brittany mi parve buffa.

« Racconta! » mi esortò lei con un sorriso.

« Be', non è vero che l'ho quasi ucciso », sospirai. « Ma c'è mancato poco, ed è stato molto imbarazzante. »

« Le storie imbarazzanti sono le migliori », intervenne Jacob, inginocchiandosi.

Brittany rise. « È vero. »

« Sputa l'osso, sorella. »

Mi ravviai i capelli dietro le orecchie e abbassai la voce per non rivelare la mia umiliazione a tutto il corpo studentesco. « Ero in ritardo per astronomia, e sono entrata di corsa dalla porta a doppio battente al primo piano. Non guardavo dove andavo, e così sono finita addosso a quel poveretto in corridoio. »

« Ahia. » Brittany mi rivolse un'occhiata di compatimento.

« Già, e insomma, l'ho quasi fatto ruzzolare dalle scale. Mi è caduta la borsa, libri e penne sono volati ovunque. Una scena epica, davvero. »

A Jacob brillavano gli occhi. « Era figo, almeno? »

« Cosa? »

« Lui! Era figo? » ripeté lasciandosi i capelli corti. « Perché, se era figo, dovevi approfittarne. Poteva diventare la miglior rottura del ghiaccio nella storia. Potevate innamorarvi perdutamente, e tu avresti potuto dire a tutti che l'avevi speronato prima che lui *speronasse* te. »

« Oddio. » Avvertii un familiare rossore alle guance. « Sì, era molto carino. »

« Oh, no », mormorò Brittany che, a differenza di Jacob, aveva capito che la bellezza del ragazzo rendeva la situazione ancor più imbarazzante. Presumo si debba possedere una vagina per afferrare queste sottigliezze, perché Jacob sembrava più entusiasta di prima.

« Allora, descrivimi un po' questo figaccione. Ho bisogno di dettagli. »

Una parte di me non voleva parlarne, perché pensare a Cam mi metteva estremamente a disagio. « Ehm... be', era molto alto... e muscoloso. »

« Come fai a sapere che era muscoloso? Lo hai anche palpato? »

Risi, mentre Brittany scuoteva la testa. « Gli sono finita addosso, Jacob. E lui mi ha presa al volo. Anche se non lo stavo palpando apposta, ho sentito che aveva un bel corpo. » Feci spallucce. « Comunque ha i capelli scuri e ondulati. Più lunghi dei tuoi, un po' spettinati ma... »

« Accidenti, bambola, se stai per dire 'spettinati ma alla sono-sexy-e-lo-so-bene', voglio andarci a sbattere anch'io. »

Brittany sghignazzò. « Adoro i capelli così. »

Dovevo essere paonazza. « Sì, è davvero bello, e ha gli occhi così azzurri che sembrano... »

« Aspetta », ansimò Brittany, sgranando gli occhi. « Così azzurri che sembrano finti? E aveva anche un buon profumo? So che sembro bizzarra, ma rispondimi e basta. »

Non solo bizzarra, era anche molto buffa. « Sì, e sì », risposi.

« Porca puttana. » Brittany scoppiò in una sonora risata. « Ti ha detto come si chiama? »

Iniziavo a preoccuparmi, perché anche Jacob aveva la faccia di uno cui è appena venuto in mente qualcosa. « Sì, perché? »

Brittany diede di gomito a Jacob e poi mi chiese, a voce più bassa: « Si chiama Cameron Hamilton? »

Restai a bocca aperta.

« Sì! » Brittany rise così forte che le tremarono le spalle.
« Sei andata a sbattere contro *Cameron Hamilton*? »

Jacob non sorrideva. Mi fissava... ammirato. « T'invidio da morire. Darei il testicolo sinistro per scontrarmi con Cameron Hamilton. »

Scoppiai a ridere. « Wow. È una cosa seria, allora. »

« Cameron Hamilton è una cosa seria, Avery. Ma tu non puoi saperlo, non sei di queste parti », disse Jacob.

« Anche tu sei una matricola. Come fai a conoscerlo? » gli chiesi. In fondo Cam doveva essere al secondo anno, se non al terzo, a giudicare dagli anni che dimostrava.

« Tutto il campus lo conosce. »

« Sei al campus da meno di una settimana! »

Jacob sorrise. « Vado in giro, vedo gente. »

Risi di nuovo, incredula. « Non capisco. Sì, è... carino, e quindi? »

« Sono andata a scuola con Cameron », spiegò Brittany, guardandosi alle spalle. « Cioè, aveva due anni più di me, ma era il più figo del liceo. Tutti volevano essergli amici o essere la sua ragazza. Qui succede più o meno lo stesso. »

Ero curiosa, benché la descrizione di Brittany mi ricordasse qualcun altro. « Quindi voi siete di queste parti? »

« No, veniamo da fuori Morgantown, dalla zona di Fort Hill. Non so perché lui frequenti questa università invece della West Virginia University, ma io l'ho scelta perché volevo andarmene da quella città e non ritrovarmi con le stesse persone di sempre. »

Come la capivo!

« Comunque, tutti qui conoscono Cameron. » Jacob batté le mani, entusiasta. « Abita fuori dal campus, e si dice che le sue feste siano le migliori... »

A questo punto intervenne Brittany: « Al liceo aveva

una certa reputazione. Una reputazione meritata. Non fraintendermi, è sempre stato un ragazzo a posto, simpatico, spiritoso, ma all'epoca cambiava ragazza un giorno sì e uno no. Ora sembra che abbia messo la testa a posto, però sai cosa si dice del lupo che perde il pelo... »

« Okay. » Giocherellai col bracciale. « Buono a sapersi, ma non importa, davvero. Insomma, gli sono andata addosso in corridoio, non è che siamo amici, io e Cam. »

« *Cam?* » ripeté Brittany, battendo le palpebre.

« Sì? » Scattai in piedi e raccolsi la borsa. Stavano per aprirsi le porte dell'aula.

Brittany mi guardò perplessa. « Solo gli amici lo chiamano Cam. »

« Oh », ribattei, incerta. « Mi ha detto che lo chiamano tutti Cam, e gli ho creduto. »

La ragazza non rispose, ma non capivo quale fosse il problema. Cam, Cameron... insomma quel ragazzo era stato molto gentile con me quando gli ero finita addosso. Il fatto che fosse un ex playboy scavezzacollo non significava niente per me, se non che dovevo tenermi alla larga da lui.

Le porte si aprirono e gli studenti si riversarono in corridoio. Aspettammo che l'aula fosse vuota e poi entrammo e prendemmo tre posti in fondo, con Jacob seduto al centro. Mentre estraevo il mio enorme quaderno da cinque materie, un'arma contundente che avrebbe potuto tramortire chiunque, Jacob mi prese per un braccio.

Nei suoi occhi riluceva la perfidia. « Non puoi ritirarti dal corso di astronomia. Se voglio arrivare vivo alla fine di questo semestre, devo guardare il mondo attraverso i tuoi occhi e sentir parlare di *Cam* almeno tre volte alla settimana. »

Risi sommessamente. « Non ho intenzione di ritirar-

mi... » dissi, benché segretamente un po' lo desiderassi. « Ma dubito che avrò qualcosa da raccontarti. Non penso che ci rivolgeremo più la parola. »

Jacob mi lasciò andare il braccio e si tirò indietro scrutandomi di sottocchi. « Le ultime parole famose, Avery. »

Il resto della giornata fu, con mio grande piacere, molto più noioso della mattinata. Nessun altro bel ragazzo travolto, né altri episodi umilianti. A pranzo dovetti raccontare di nuovo l'incidente per intrattenere Jacob, ma ero felice che lui e Brittany andassero in pausa alla stessa ora. Avevo temuto di dover passare la giornata da sola, quindi era piacevole chiacchierare con qualcuno... qualcuno della mia età.

Socializzare è un po' come andare in bicicletta.

E, a parte i consigli non richiesti di Jacob, secondo cui avrei dovuto correre di proposito addosso a Cam quando lo avessi rivisto, non c'erano stati momenti imbarazzanti. A fine giornata mi ero quasi dimenticata di Cam.

Prima di andarmene passai all'edificio dell'amministrazione per fare domanda come studentessa lavoratrice. Non mi servivano i soldi, ma avevo bisogno di tenere la mente occupata. Avevo un carico di studio non indifferente – diciotto ore alla settimana – ma mi restava moltissimo tempo libero. Trovare lavoro nel campus sembrava la cosa giusta da fare, tuttavia non c'erano posti disponibili. Il mio nome fu aggiunto a una lunga lista d'attesa.

Il campus era molto bello, pittoresco e silenzioso, molto diverso dagli sterminati parchi delle università più grandi. Stretto tra il fiume Potomac e la cittadina storica di Shepherdstown, era un paesaggio da cartolina. Palazzi con alte guglie inframezzati a strutture più moderne,

alberi ovunque, aria fresca e pulita e tutti i servizi a portata di mano. Nelle belle giornate potevo andare a lezione a piedi, o quantomeno parcheggiare sulla West Campus per non pagare il posteggio.

Tornai verso la macchina, godendomi la brezza tiepida. A differenza di quella mattina, quando ero trafelata perché in ritardo, ebbi il tempo di ammirare le abitazioni lungo la strada che portava alla stazione ferroviaria. Vidi tre case disposte a schiera, con le verande affollate di ragazzi. Evidentemente in quella zona abitavano molti studenti.

Un ragazzo, con una birra in mano, alzò la testa nella mia direzione. Sorrise, ma poi si voltò di scatto e imprecò sonoramente quando un pallone da football volò fuori dalla porta aperta colpendolo alla schiena.

Sì, era decisamente un quartiere di studenti.

Drizzai la schiena e accelerai il passo, superando in fretta quelle case. Arrivai a un incrocio, scesi dal marciapiede e rischiai di essere travolta da un pick-up argento – uno di quelli grossi, forse un Tundra – che sfrecciava a tutta velocità sulla stretta strada che dovevo attraversare. Il cuore mi balzò in gola mentre il pick-up frenava di colpo.

Risalii sul marciapiede, confusa. Il vetro scuro dal lato del passeggero si stava abbassando.

Il conducente voleva insultarmi? Quando il finestrino fu giù del tutto, rischiai di svenire.

Cameron Hamilton mi sorrideva da dietro il volante, con in testa un berretto da baseball messo al contrario da cui uscivano i suoi riccioli scuri. Era senza camicia. E, da quel che potevo vedere da là, aveva un gran bel petto. Un sacco di muscoli. E un tatuaggio. Sul lato destro

del torace splendeva un sole, i cui raggi giravano intorno alla spalla in accese sfumature di rosso e arancio.

«Avery Morgansten, ci incontriamo di nuovo.»

Era l'ultima persona che volessi vedere. Ero la ragazza più sfigata del mondo. «Cameron Hamilton... ciao.»

Si sporse dal finestrino, posando un braccio sul volante. Precisazione: aveva anche dei bei bicipiti. «Dobbiamo smetterla di vederci così.»

Verissimo. Dovevo smettere di fissargli i bicipiti... e il petto... e il tatuaggio. Non avevo mai pensato che il sole potesse essere così... sexy. Wow. Era imbarazzante.

«Tu che ti scontri con me e io che rischio d'investirti... Siamo sull'orlo di una catastrofe», proseguì lui.

Non avevo idea di cosa ribattere. Avevo la gola secca, la mente in subbuglio.

«Dove stavi andando?»

«Alla mia macchina. Sta per scadermi il ticket del parcheggio», risposi a fatica.

Non era proprio vero, perché ero stata generosa con le monetine per evitare una multa, ma questo lui non poteva saperlo. «Perciò...»

«Be', salta su, tesoro. Ti do un passaggio.»

Il sangue mi drenò dal viso e discese verso altre parti del corpo, lasciandomi nella confusione più totale. «No, non è necessario, la mia macchina è proprio in cima alla salita. Non ce n'è bisogno.»

Il suo sorriso s'inclinò di lato rivelando quella fossetta asimmetrica. «Nessun problema, è il minimo che possa fare dopo averti quasi investita.»

«Grazie, ma...»

«Ehi, Cam!» Il ragazzo di prima con la birra saltò giù dalla veranda e corse sul marciapiede, scoccandomi una rapida occhiata. «Che combini, amico?»

Ero salva.

Lo sguardo di Cam non si staccò da me, ma il sorriso si allentò leggermente. « Niente, Kevin, stavo solo cercando di fare conversazione. »

Salutai Cam con un cenno della mano, girai intorno a Kevin e al muso del pick-up. Non mi voltai, ma mi sentii osservata. Negli anni, ero diventata molto brava a percepire gli sguardi della gente.

Mi costrinsi a camminare fino alla stazione ferroviaria, perché se mi fossi messa a correre, se fossi scappata via dallo stesso ragazzo due volte nello stesso giorno, avrei superato il livello accettabile di eccentricità. Anche per i miei standard.

Non mi accorsi che trattenevo il fiato finché non mi ritrovai al volante della mia macchina col motore già acceso.

Santo cielo.

Posando la testa sul volante, mi sfuggì un gemito. Sull'orlo di una catastrofe? Sì, decisamente.

Le tre ore di sociologia di martedì pomeriggio non erano state poi così tanto pesanti, ma al termine della lezione morivo di fame. Prima di tornare a casa mi fermai da Sheetz, una catena di stazioni di servizio e minimarket che non avevamo in Texas, e comprai un'insalata con pollo fritto e salsa ranch.

Mmm. Tutta salute.

Il parcheggio di casa mia era così affollato che alcune auto erano posteggiate nel campo adiacente, che confinava a ovest col campus. Non era così qualche ora prima, quando ero andata via, e mi domandai cosa stesse succedendo. Ero riuscita a trovare posto vicino alla strada principale e, mentre spegnevo il motore, il cellulare vibrò nel portabicchieri.

Sorrisi vedendo che era un SMS di Jacob. Durante la lezione ci eravamo scambiati i numeri, perché lui abitava in un dormitorio.

ARTE FA SCHIFO, diceva il messaggio.

Scoppiai a ridere e risposi commentando i compiti che ci erano stati assegnati: associare i dipinti alle epoche cui risalivano. Grazie al cielo esisteva Google.

Presi la borsa e l'insalata e scesi dall'auto. L'afa era insopportabile e mi pentii di non aver raccolto i capelli. Ma nell'aria aleggiava già l'odore dell'autunno, e non vedevo l'ora che facesse più fresco. Magari anche un po' di neve.

Attraversai il parcheggio ben illuminato al centro del quale sorgeva il palazzo. Il mio appartamento era all'ultimo piano, il quinto; a quanto pareva, là vivevano parecchi studenti, e molti erano arrivati proprio quel giorno, ma appena salii sul marciapiede capii il perché di tutte quelle macchine.

Da qualche parte nel mio palazzo proveniva una musica a volume altissimo. C'erano molte luci accese, e salendo le scale mi raggiunsero stralci di conversazione. Al quinto piano trovai il colpevole: davano una festa nell'appartamento di fronte al mio, due porte più in là. La porta era socchiusa, e luci e musica si riversavano sul pianerottolo.

Mi colse un fremito d'invidia mentre aprivo la mia porta. Tutte quelle risate, il rumore e la musica... sembrava divertente. Sembrava tutto così normale, una cosa che anch'io avrei dovuto fare, ma le feste...

Le feste non finivano mai bene per me.

Mi richiusi la porta alle spalle, mi sfilai le scarpe e posai la borsa sul divano. Avevo speso molto per arredare quell'appartamento, ma dovevo viverci per quattro anni; dopodiché avrei potuto rivendere i mobili o portarli via con me.

Ed era tutta roba *mia*. E quello significava molto per me.

La festa dei vicini proseguì ancora a lungo. Nel frattempo io avevo mangiato la mia insalata ipercalorica, mi ero messa i pantaloncini del pigiama e una maglia a maniche lunghe e avevo finito i compiti di arte. Era appena passata la mezzanotte quando abbandonai la lettura assegnataci per il corso d'inglese e mi avviai in camera da letto.

Ma mi fermai in corridoio, coi piedi affondati nella moquette.

Mi raggiunse una risata soffocata: la porta dei dirimpettai era evidentemente aperta, perché le voci risultavano più alte di prima. Mi raggelai. E se avessi aperto la porta e avessi riconosciuto qualche compagno di corso? Era senza dubbio una festa di universitari. Forse conoscevo il padrone di casa? E allora? Non ero certo in vena di partecipare, in quello stato: in pigiama, senza reggiseno e con la coda di cavallo più spettinata della storia.

Mi voltai, accesi la luce in bagno e mi guardai allo specchio. Dopo essermi struccata, le lentiggini alla radice del naso mi parvero molto evidenti e tutto il viso era arrossato. Mi appoggiai al lavandino che mia madre avrebbe senz'altro disapprovato e avvicinai la faccia allo specchio.

Con l'eccezione dei capelli castano ramato, che avevo ereditato da mio padre, ero identica alla mamma: naso diritto, mento arrotondato e zigomi alti. Con tutta la chirurgia estetica con cui si manteneva « fresca », ci avrebbe potuto scambiare per sorelle.

Sentii dei passi sul pianerottolo. Altre risate.

Feci una smorfia al mio riflesso nello specchio e indietreggiai. Uscii in corridoio e mi dissi che dovevo andare a dormire, e invece mi ritrovai a camminare verso la porta d'ingresso. Non avevo idea di cosa stessi facendo o del perché fossi così curiosa, ma lì fuori sembrava tutto così... allegro e caldo, e casa mia invece era fredda e silenziosa.

Allegro e caldo?

Alzai gli occhi al cielo. Dio, ma quanto ero sfigata? In casa mia faceva freddo perché c'era l'aria condizionata al massimo.

Ormai ero alla porta e nulla avrebbe più potuto fermarmi. La spalancai di colpo e due teste scomparvero giù per le scale. La porta dell'appartamento di fronte era ancora aperta, e io restai lì, combattuta. Non ero

più in Texas, nessuno mi avrebbe guardata male o insultata. Anzi forse mi avrebbero trovata strana, lì impalata sulla soglia del mio appartamento, con gli occhi strabuzzati, a far uscire l'aria condizionata.

« Riporta indietro Raffaello! » esclamò una voce familiare, seguita da una risata profonda che mi fece gelare il sangue nelle vene. « Coglione! »

Sapevo di chi era quella voce! Oddio...

Era impossibile. Non avevo visto l'enorme pick-up argento fuori dal palazzo, ma d'altronde non ci avevo fatto caso.

La porta finì di aprirsi e io rimasi a fissare un ragazzo che usciva barcollando e posava a terra... una tartaruga (*ma che diamine...?*) L'animale tirò fuori la testa, si guardò intorno e poi si ritrasse nel guscio.

Un istante dopo il ragazzo venne strattonato dentro l'appartamento e Cam apparve sulla soglia, a petto nudo. Si chinò a raccogliere la tartaruga. « Scusa, Raffaello. I miei amici sono degli idioti del... » Alzò lo sguardo.

Cercai di precipitarmi in casa, ma ormai era troppo tardi.

Cam mi vide.

« ... cazzo... » reagì a scoppio ritardato. « Cosa...? »

Sarei sembrata strana se mi fossi tuffata in casa in quell'istante? Sì, decisamente. Quindi mugolai un « ciao ».

Cam batté le palpebre ripetutamente, come per vederci meglio. « Avery Morgansten? Sta diventando un'abitudine. »

« Già. » Non avevo più un goccio di saliva. « Proprio così. »

« Abiti qui o sei venuta a trovare...? »

Mi schiarì la gola, mentre la tartaruga tentava la fuga. « Io... abito qui. »

«Sul serio?!» Sgranò gli occhioni blu e raggiunse a lunghi passi la ringhiera delle scale. Non potei non notare che i pantaloncini gli scivolavano giù sui fianchi stretti, lasciando in bella vista gli addominali definiti: un'altra perfetta tartaruga. «Davvero vivi qui?»

Mi sforzai di alzare lo sguardo, che si era soffermato sul tatuaggio col sole. «Sì, davvero vivo qui.»

«Ma è... non so che dire.» Rise di nuovo. «È assurdo.»

«Perché?» A parte il fatto che stava sul mio pianerottolo con una tartaruga di nome Raffaello in mano?

«Anch'io vivo qui.»

Lo fissai a bocca aperta. Ora capivo perché era mezzo nudo, e forse capivo anche la tartaruga, ma era impossibile. Troppe coincidenze. «Stai scherzando, vero?»

«No. Vivo qui da un po'... un paio di anni, col mio coinquilino. Sai, il coglione che ha fatto uscire il povero Raffaello.»

«Ehi!» gridò l'altro ragazzo da dentro l'appartamento. «Ho un nome, io. Sono *Señor* Coglione!»

Cam rise. «Ti sei trasferita lo scorso weekend?»

Mi ritrovai ad annuire.

«Adesso ho capito: io ero dai miei.» Si passò Raffaello nell'altra mano e se lo strinse al petto. La bestiola si divincolava ancora. «Be', diamine...»

Stringevo così forte la maniglia della porta che mi doleva la mano. «Quella è... ehm... la tua tartaruga?»

«Già.» Abbozzò un sorriso e mi mostrò l'animale. «Raffaello, ti presento Avery.»

Rivolsi alla tartaruga un cenno della mano e poi mi sentii stupida per averlo fatto. Lei ritrasse la testa nel guscio verde e marrone. «È un animale domestico molto... interessante.»

«E quelli sono pantaloncini molto interessanti.» Abbas-

sò lo sguardo. «Cosa sono?» Si chinò e socchiuse gli occhi per guardare meglio, e io m'irrigidii. «Fette di pizza?»

Arrossii. «Coni gelato.»

«Ah. Belli.» Drizzò la schiena e i suoi occhi mi squadrarono lentamente dal basso verso l'alto, lasciandosi dietro una strana sensazione di calore. «Mi piacciono molto.»

Mollai immediatamente la maniglia e incrociai le braccia al petto. Lui accennò uno dei suoi sorrisi sghembi. «Grazie. Significa molto per me.»

«Vorrei ben vedere: i tuoi pantaloncini hanno il mio sigillo di approvazione.» Si morse il labbro inferiore e mi fissò. «Devo riportare Raffaello nel suo piccolo habitat prima che mi faccia pipì sulla mano, cosa che farà sicuramente, ed è disgustoso.»

Feci un sorrisetto. «Posso immaginare.»

«Perché non vieni anche tu? I ragazzi se ne andranno tra poco, ma non subito. Te li presento.» Si avvicinò e abbassò la voce: «Anche se non sono interessanti quanto me, non sono male».

Sbirciai oltre la sua spalla. Una parte di me desiderava una cosa, l'altra non voleva neanche sentirne parlare. Vinse la seconda parte. «Grazie, ma stavo andando a dormire.»

«Così presto?»

«Sarà mezzanotte passata.»

Il suo sorriso si allargò. «È ancora presto.»

«Per te, forse.»

«Sei sicura? Ho i biscotti.»

«Biscotti?» chiesi, perplessa.

«Già, e li ho fatti io. Sono un ottimo cuoco.»

Non riuscivo proprio a figurarmelo. «Hai fatto i biscotti?»

« Cucino un sacco di cose, e scommetto che muori dalla voglia di sapere quali. Ma stasera ho fatto i biscotti al cioccolato e noci. Sono venuti benissimo, se posso farmi i complimenti da solo. »

« Anche se l'offerta è allettante, devo rifiutare. »

« Magari un'altra volta, allora? »

« Forse. » Improbabile. Arretrai verso la porta. « Be', mi ha fatto piacere rivederti, Cameron. »

« Cam », mi corresse. « E stavolta non ci siamo neanche scontrati! Stiamo facendo progressi. »

« Meglio così. » Ero in casa e lui era ancora sull'uscio. « Dovresti rientrare, prima che Raffaello ti faccia la pipì sulla mano. »

« Ne varrebbe la pena. »

Aggrottai la fronte. « Perché? »

Non rispose, ma indietreggiò. « Se cambi idea, resto alzato ancora per un po'. »

« Non cambierò idea. Buonanotte, Cam. »

I suoi occhi si dilatarono di pochi millimetri, ma il sorriso si accentuò e il mio stomaco fece una mezza capriola, perché il suo sorriso era... Wow. « Ci vediamo domani. »

« Domani? »

« Lezione di astronomia. O la salti ancora? »

Arrossii di nuovo. Dio, mi ero *quasi* dimenticata di essere scappata via da lui come un'idiota. « No, ci sarò », sospirai.

« Fantastico. » Indietreggiò ancora. « Buonanotte, Avery. »

Rientrai e chiusi la porta a chiave. Avrei giurato di averlo sentito ridacchiare, anche se probabilmente era frutto della mia immaginazione.

Restai lì impalata per qualche istante e poi mi voltai e

corsi in camera da letto. Mi tuffai sul materasso a pancia in giù e affondai la faccia nel cuscino.

Dormi. Dormi e basta.

Cam abitava sul mio pianerottolo?

Devi alzarti presto. Dormi.

Com'era possibile? Lo incontravo ovunque andassi.

Dormi.

E perché aveva una tartaruga? E davvero l'aveva chiamata come un personaggio delle Tartarughe Ninja? Era piuttosto buffo.

Presto sarà mattina.

Si metteva la camicia solo per andare a lezione? Oddio, abitava davvero davanti a me. Jacob sarebbe uscito di zucca... e probabilmente sarebbe venuto a vivere con me. Sarebbe stato bello. Jacob mi stava simpatico, ma temevo che avrebbe preso in prestito i miei vestiti.

Dormi, scemetta.

Non riuscivo a crederci: il ragazzo bellissimo con cui mi ero scontrata, e dal quale ero fuggita, abitava davanti a me. Non sapevo neppure perché m'importasse. Non m'interessavano né i ragazzi né le ragazze, ma lui era bellissimo... e divertente, anche... e affascinante, a modo suo.

No. No. No. Smettila di pensare a lui, perché non ha senso e comunque non hai speranze, quindi dormi.

Avevo finito l'insalata? Accidenti, quei biscotti mi andavano proprio.

«Grrr!» ringhiai nel cuscino.

Andai avanti così per circa un'ora prima di arrendermi e alzarmi dal letto per dirigermi in salotto. Dall'appartamento di Cam non proveniva più la musica. Probabilmente dormiva, mentre io mi lambiccavo il cervello tra biscotti e addominali.

Entrai nella stanza degli ospiti che avevo adibito a studio, accesi il computer e aprii la posta elettronica. C'era un'e-mail di mio cugino. La cancellai senza neppure aprirla. Ce n'erano altre due non lette nella cartella spam. Per pura noia, cliccai sul link e lessi le offerte di farmaci, le truffe del tipo *ho alcuni milioni di dollari da trasferire su un conto estero* e l'annuncio dei saldi di un negozio di arredamento. Poi lessi l'oggetto dell'e-mail arrivata intorno alle undici della sera prima.

Diceva *Avery Morgansten* e proveniva da un indirizzo sconosciuto.

Be', era strano, perché il mio indirizzo e-mail non c'entrava niente col mio nome, quindi era improbabile che si trattasse di un tentativo di *phishing*. Solo i miei genitori e mio cugino avevano la mia e-mail perché, pur avendo dato loro anche il numero di telefono, preferivo che mi contattassero per mail invece di chiamare; ma nessun altro sapeva il mio indirizzo.

Restai col dito a mezz'aria sopra il trackpad. Mi si rivoltò lo stomaco. Tirai le ginocchia al petto e mi dissi di non aprire quella e-mail, di cancellarla e basta. Invece cliccai, perché non potevo non cliccare. Era come passare davanti a un brutto incidente: anche se sapevi di non dover guardare, lo facevi lo stesso.

Me ne pentii subito. Il nodo allo stomaco si strinse ancor di più e mi si formò un groppo in gola. Mi venne la nausea. Richiusi di scatto lo schermo del portatile e mi allontanai dalla scrivania. Restai immobile in mezzo alla stanza, facendo profondi respiri e stringendo i pugni.

Erano solo tre righe.

Tutto lì.

Tre righe che azzeravano una distanza di migliaia di chilometri.

Tre righe che mi avevano rovinato la serata.

Tre righe che mi avevano scovata in una sperduta cittadina del West Virginia.

Sei solo una bugiarda, Avery Morgansten.

Prima o poi la pagherai.

E non coi soldi.

Continua in libreria e in eBook...

**Clicca “Mi piace” per conoscere
tutte le novità sulla serie di J. Lynn
e per ricevere anteprime, contenuti esclusivi
e molto altro...**



TiAspettavo.Nord